



Manca, Giuseppina (2009) *Minori in carcere: quale educazione?* Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Sassari, Vol. 1, p. 613-625.

<http://eprints.uniss.it/6548/>



A.D. MDLXII

LEF

ANNALI DELLA FACOLTÀ
DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI SASSARI
I - 2009

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI SASSARI

I - 2009

Direttore responsabile: ALDO MARIA MORACE

Comitato scientifico: GIULIANA ALTEA, PIERO BARTOLONI, DONATELLA CARBONI, GIUSEPPINA FOIS, MARCO MANOTTA, MARIA LUCIA PIGA, FILIPPO SANI, MARIA MARGHERITA SATTÀ

Comitato di redazione: PIERO BARTOLONI, GIANFRANCO NUvoli, GIOVANNA MARIA PINTUS, PIER GIORGIO SPANU

Il volume è stato curato da PIER GIORGIO SPANU

Università degli Studi di Sassari
Facoltà di Lettere e Filosofia
Via Zanfarino, 62
07100 SASSARI
Tel. 0039 079 229600 Fax. 0039 079 229603
E-mail ammor@uniss.it

I volumi per cambio devono essere inviati a: Facoltà di Lettere e Filosofia, Presidenza,
Via Zanfarino, 62 – 07100 Sassari

ISBN 88-89061-75-5

VOLUME EDITO IN OCCASIONE
DEL QUARANTENNALE
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA



(1969 - 2009)

Minori in carcere: quale educazione?

Quali Minori?

Prima di parlare dei possibili percorsi educativi dei minori in carcere è necessario chiarire in premessa che essi non sono un'unica categoria ma che le loro condizioni sono assai diversificate in ordine a diversi fattori. Infatti, nel circuito del nostro sistema giudiziario entrano non solo minori appartenenti alla criminalità organizzata (affiliati a gruppi devianti organizzati e/o provenienti da contesti degradati e da famiglie 'storicamente' problematiche) ma anche ragazzi sbandati e confusi, non certo appartenenti alla devianza vera e propria, che con il loro comportamento trasgressivo denunciano disagi personali riconducibili per molti aspetti a latitanze e vuoti da parte degli adulti, specie di quegli adulti che invece dovrebbero guidarne il percorso educativo. L'infrazione della norma da parte dei minori è riconducibile in molteplici casi non a carenze, non a degrado, non al bisogno ma alla necessità di rompere con il mondo adulto, risponde alle necessità evolutive di costruirsi un'identità per essere visibili e riconoscibili. L'atto deviante, pertanto, non riveste esclusivamente una funzione strumentale ma perlopiù assolve ad una funzione comunicativa.

La 'categoria' di minore deviante va dunque considerata in tutta la sua complessità ed eterogeneità, con un approccio empatico capace di coglierne le specificità, i bisogni, le mancanze per poi cercare possibili vie di riabilitazione e di inclusione sociale.

Un filo rosso accomuna spesso ragazzi provenienti da condizioni e contesti molto diversi: si tratta delle loro carenze, della mancanza di riferimenti e di figure autorevoli. Quei minori che Melita Cavallo definisce 'ragazzi senza': "senza comunicazione corretta con i familiari, senza supporti significativi, senza progettualità, incapaci di mentalizzare le conseguenze della loro condotta perché cresciuti senza regole e abituati a chiedere, pretendere, ottenere (...) essi attualizzano istintualità non mentalizzate, delle quali non sono in grado di valutare le conseguenze"¹ Questi sono ragazzi capaci di realizzare un "acting out", ossia un agito non pensato, un comportamento attivato da una pulsione

¹ M. CAVALLO, *Ragazzi senza. Disagio, devianza e delinquenza*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p.195.

molto forte ed incontenibile che li porta ad agire senza alcuna elaborazione mentale adeguata a cogliere senso e conseguenze del comportamento. Ragazzi spesso lasciati soli, senza accompagnamento educativo perché ritenuti precocemente maturi ed autonomi solo perché più informati, più vestiti alla moda, più accessoriati delle precedenti generazioni. Tale adultizzazione precoce si rivela però solo di facciata poiché di fatto ci si accorge in breve tempo che sempre più i ragazzi vivono come adulti (in termini di consumi, abitudini, atteggiamenti) ma pensano come bambini (ossia sono di fatto immaturi rispetto alla loro età anagrafica). E ciò vale non solo per i ragazzi devianti ma anche per gli altri che non manifestano condotte problematiche.

Certo, l'entità del fenomeno "devianza minorile" è rilevante² ed in grado di suscitare l'allerta sociale (talvolta anche in modo ingiustificato grazie all'amplificazione/distorsione operata dai media sui fatti criminosi di cui sono protagonisti i minori, sia come rei che come vittime) ma più che l'entità quantitativa del fenomeno, ciò che impone seri problemi di ordine educativo oltre che di sicurezza è l'aspetto qualitativo. L'universo minorile conosce ed affronta nuovi disagi che producono emergenze diverse rispetto al passato (es. l'uso di droghe da sballo, l'etilismo crescente) l'aumento di reati gravi compiuti da minori (rapine, violenze sessuali) il decrescere dell'età in cui si compie il reato primario, questi ed altri elementi fanno comprendere come la devianza minorile sia un fenomeno in continuo mutamento che risente e riverbera la complessità contemporanea con tutte le sue contraddizioni.

Particolare attenzione andrebbe riservata alla fascia di età adolescenziale (che è poi quella in cui i ragazzi problematici entrano nei circuiti devianti mentre altri ancora transitano nell'area della trasgressività con differenti livelli di rischio). L'adolescenza, infatti, segna la nascita sociale del soggetto il quale proprio in questa età della vita acquisisce nuove e più raffinate modalità di incontro con l'altro. È il momento in cui la socialità si svincola progressivamente dalla presenza adulta, non più mediatrice delle relazioni tra pari, e viene gestita in modo autonomo e consapevole. È quindi l'età delle scelte che sono sempre meno gestite da altri ma in relazione alle affinità elettive (interessi, obiettivi comuni, piacere personale). È l'età in cui si sperimentano direttamente i diversi ruoli sociali e si elabora un proprio stile relazionale per cui il rito di iniziazione fondamentale dell'età adolescenziale può considerarsi la capacità di costruire legami sociali articolati, complessi e differenziati. Ciò comporta che, sulla base delle esperienze dirette di successo/accettazione o di insuccesso/esclusione il ragazzo costruirà le sue abilità sociali e maturerà il suo livello di autostima in merito al suo gradimento in gruppo. Per queste ragioni la socializzazione adolescenziale andrebbe particolarmente curata, proprio

² Cfr. Dipartimento Giustizia minorile. Dati aggiornati al 31/12/2007; ingressi nel carcere minorile nel 2007: 1337, italiani 645, stranieri 692.

Reati prevalenti: rapina, furto, stupefacenti, lesioni, omicidio, violenza sessuale.

perché strettamente connessa non solo alla quantità/qualità delle relazioni ma anche alla percezione di sé che il ragazzo costruisce sulla base del consenso o rifiuto da parte del gruppo dei pari (nonché per la notevole importanza attribuita ai coetanei presi a modello che ha funzione di auto-rispecchiamento e di conferma del sé).

Entrare in contatto con gruppi devianti in questa età può essere perciò un'esperienza particolarmente seduttiva quanto pericolosa, proprio in relazione ai processi identificatori in atto. Inoltre, è cambiata anche la mappa del rischio devianza: oggi sono le città di dimensioni intermedie spesso caratterizzate da benessere materiale diffuso e da livelli elevati di occupazione, ad essere in vetta alle graduatorie per crescita di denunce. In passato le stesse città si caratterizzavano per un buon livello di controllo sociale ed una elevata qualità della vita. La criminalità organizzata emergente ha dunque ampliato la sua area di azione, individuando situazioni critiche caratterizzate da cattiva gestione del benessere.³ Si individua così una nuova mappa del malessere laddove è venuto meno il senso della vita collettiva, l'idea di un futuro condiviso, la tenuta dei legami comunitari. Comunità, dunque che non offrono risposte ai bisogni delle fasce deboli, in cui il bisogno cresce spesso in modo strisciante e non manifesto, in cui non si attivano azioni di prevenzione e di contrasto, in cui non si tiene conto dell'impatto sociale di nuove realtà (i flussi migratori crescenti, le nuove povertà) così che poi è facile scivolare nel degrado e nell'illegalità diffusa.

Da quanto affermato in questa breve premessa, si evince come la condizione dei minori che arrivano in carcere è non solo problematica ma anche iper-complessa e dalle mille sfaccettature così come il reinserimento sociale va costruito attentamente non solo con un intervento mirato sul ragazzo ma su tutto il suo contesto.

L'obiettivo educativo di fondo è sempre quello di consentire al ragazzo di cambiare e di costruirsi un futuro e di diventare un cittadino, senza mai dimenticare che: "Troppo spesso nessuno ha mai mostrato loro una strada diversa da quella del crimine (...) e che la criminalità del minore è spesso la risposta ad un mondo che ha dimenticato di doversi prendere cura di lui".⁴

Quale carcere?

Mentre il Codice di Procedura Penale Minorile proclama la residualità della pena detentiva in realtà si registra una fiducia diffusa su tale strumento di contenimento separativo, sia in chi gestisce il sistema sia presso l'opinione pubblica. In un contesto sociale

³ Cfr. 40° *Rapporto CENSIS sulla situazione sociale del Paese*, Milano, Franco Angeli, 2006.

⁴ P. CIOCIOLA, *Direttò, io andrò in paradiso. Storie dal carcere minorile di Nisida*, Milano, Ancora, 2008, p.35.

come il nostro in cui di fatto non vi è un sistema reale di prevenzione, in cui non si interviene per arginare la marginalità, per evitare il degrado e limitare i comportamenti a rischio, il primo intervento su un ragazzo problematico diventa proprio quello penale, una volta che egli abbia commesso un reato, con tutte le conseguenze che il sistema giudiziario produce, attenuate che siano.

Talvolta il carcere diventa l'unica risposta sociale possibile allorché i controlli extramurari non siano possibili o non diano adeguate garanzie di sicurezza (si pensi ad un minore straniero solo: quale pena alternativa potrebbe scontare? Su quali sostegni si può far leva?)

È singolare, inoltre, che sia stato pensato un sistema penale e processuale ad hoc per i minori e non si sia approntato anche un sistema di esecuzione della pena differenziato e diverso dal carcere, così come non è stata prevista la formazione di personale penitenziario adatto a rispondere alle esigenze ed ai bisogni del minore. Il personale risente molto della permanenza nell'amministrazione penitenziaria per adulti: l'affrancamento è recente ed incompiuto. È necessaria una riqualificazione del personale al fine di renderlo capace di azioni di caring, di avere contatti costanti e di instaurare rapporti significativi con gli ospiti al fine di aiutarli ad uscire al meglio dal circuito penale.

Anche la distribuzione degli Istituti Penali Minorili non corrisponde al criterio dell'inclusione sociale: la loro distribuzione nel territorio nazionale non è affatto capillare e non risponde al criterio della territorializzazione previsto dall'art. 7 delle norme di attuazione alle disposizioni del processo penale minorile. Ciò significa privare i ragazzi ospiti del carcere degli elementi di socializzazione del territorio di appartenenza (relazioni familiari, amicali, rete sociale). Di fatto, non si incentiva l'inclusione ma l'esclusione. La pena diviene solo custodia e restrizione della libertà, senza finalità di inserimento e di riabilitazione personale.⁵

Un'attenzione particolare meritano poi le attività svolte. Affinché il carcere sia davvero un luogo di crescita, le attività proposte devono offrire strumenti di socializzazione, per aiutare i ragazzi ad integrarsi all'esterno e per realizzare proposte di studio o lavoro svolte all'interno ma anche all'esterno del carcere. Invece si registra una forte carenza di spazi nonché la loro inadeguatezza a svolgere attività educative. Gli spazi del carcere per minori dovrebbero essere maggiormente flessibili e contenere un numero congruo di ospiti (max 25 unità) per assicurare la gestibilità e la qualità delle attività educative svolte. Più simili a comunità di accoglienza che a prigioni, pur salvaguardando le necessità di cautela e senza dimenticare le esigenze educative che invece prevedono una certa libertà di movimento e di azione, oltre che di pensiero. Come sostiene G. Monaco: "Gli spazi del lavoro educativo si trovano ad essere compromessi, privati di quelli che da

⁵ Cfr. A. MARGARA, *L'istituto penale minorile oggi: caratteri e funzioni*, in *Minori Giustizia*, supplemento al n°4 del 2005, Milano, Franco Angeli, pp. 173/190

sempre sono considerati i suoi elementi caratterizzanti: la libertà del rapporto, la possibilità di scelta tra le varie offerte educative, la presentazione di proposte diverse possibili ed esperibili. Vengono a mancare, nella quotidianità del lavoro in carcere, quelle dimensioni fragili ma determinanti che fanno dell'occasionalità una vera opportunità educativa (...) Nel carcere il rapporto è compromesso da vincoli strutturali, le stesse occasioni di incontro educativo si trovano ad essere sovra-determinate, condizionate dal contesto, in un'oggettiva situazione di difficoltà e lentezza che blocca e talora compromette i contenuti autentici della relazione interpersonale".⁶

Quale pena? Quale educazione?

Il periodo che il ragazzo trascorre in carcere deve essere caratterizzato da un percorso dotato di senso e non da un parcheggio coatto a tempo, in cui accrescere la rabbia e l'odio per le istituzioni. Fatta salva l'esigenza di controllo e contenimento, la pena deve riabilitare il soggetto, aiutarlo a promuovere il proprio cambiamento in un'ottica migliorativa di progressivo accrescimento, attraverso la revisione critica della propria condotta passata e l'adesione a nuovi orientamenti di vita.

Non vi può essere pena efficace senza un risvolto educativo. L'intervento penale esclusivamente coattivo rappresenta una riduzione, una scorciatoia di quanto invece è previsto dal sistema di giustizia. È sicuramente la misura più semplice da applicare ma anche la più stigmatizzante ed afflittiva per il ragazzo: è solo segregazione, una condizione dolorosa che lascia completamente irrisolti tutti i problemi e che restituisce alla comunità un ragazzo sempre più solo, più arrabbiato e violento. Un'esperienza che non consente di crescere, che non offre riferimenti, che nega opportunità e che quindi non può avere esiti migliorativi. Il rischio connesso ad una pena esclusivamente afflittiva è quello di alimentare i cosiddetti processi di "vulnerabilità cumulativa"⁷ che inducono il soggetto al passaggio da comportamenti occasionali di violazione delle norme alla strutturazione ed al consolidamento delle scelte. Avviene così che il ragazzo, dopo la commissione di un reato, magari compiuto in modo occasionale, inizi proprio in carcere la sua "carriera deviante", ossia introietti un'identità deviante, la assuma come definitiva e si comporti di conseguenza assumendo tale ruolo come il proprio modo di abitare il mondo.

⁶ G. MONACO, *Quale educazione dentro gli istituti penali per minorenni? Il lavoro educativo con i minorenni incarcerati*, in *Minori Giustizia*, supplemento al n°4 del 2005, Milano, Franco Angeli, pp.72/84

⁷ L. WALGRAVE, *Délinquance systématisée des jeunes et vulnérabilité sociétal*, Paris, Meridiennes, 1992.

Con ciò non si intende affermare la necessità dell'abolizione dell'intervento sanzionatorio ma è necessario tener sempre presente che la sanzione ha un senso (e quindi ha possibilità di sortire effetti positivi) solo se il suo destinatario ha acquisito consapevolezza e maturità tali da coglierne il senso, se potenzia la sua consapevolezza, se incentiva l'assunzione di responsabilità. Altrimenti la sanzione avrà effetti deleteri: accrescerà la rabbia e la violenza, porterà il ragazzo ad assumere comportamenti sfidanti e violenti che peggioreranno ulteriormente la sua condizione giudiziaria.

La punizione, soprattutto per un adolescente, ha un senso educativo se e quando:

- *è adeguata alle capacità/possibilità della persona,*

poiché un'educazione autentica non può che essere personalizzata e via via adattata alle specificità del singolo soggetto-educando. È un "abito su misura" che mira ad esaltare le sue capacità e gli offre possibilità di realizzazione adeguate. Se ciò non fosse il ragazzo verrebbe pericolosamente esposto al fallimento, alla frustrazione, fino a maturare una visione disadattiva di sé come persona "sbagliata", "cattiva", "stupida" e ciò certo non gioverebbe alla sua autostima ed alle possibilità di auto-realizzazione. L'educazione è sempre declinata al singolare, attenta alle specificità, all'originalità del soggetto. Tale principio educativo fondamentale è peraltro ribadito dalle Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minori, che così recita: "le disposizioni vanno applicate in modo adeguato alla personalità ed alle esigenze educative del minore", in una prospettiva di auto-promozione intesa come costruzione di un progetto, di provocazione di risposte: un'educazione "fatta con" e non "fatta su", in cui il soggetto-educando è protagonista attivo e non ricevente passivo.

- *consente di acquisire il senso del limite,*

obiettivo fondamentale per tutti gli adolescenti (non solo per quelli problematici e devianti) poiché questa età è oggi più che mai caratterizzata da un prorompente senso di onnipotenza coniugato con una percezione di invulnerabilità. Tale condizione mentale fa sì che i ragazzi sottostimino le situazioni di rischio, sopravvalutino le proprie possibilità e capacità, non colgano le conseguenze dei loro comportamenti su di sé e sugli altri. Altra conseguenza di questa errata considerazione di sé è data dal fatto che il limite (inteso anche come vincolo, come norma) non solo non viene rispettato ma nemmeno percepito per cui il ragazzo si ritrova a compiere un atto trasgressivo o deviante senza aver piena coscienza delle sue azioni e di quanto esse possano essere dannose e condannabili. Per queste ragioni, l'educazione si attua anche attraverso azioni limitative, con l'obiettivo di far raggiungere al ragazzo una maggiore consapevolezza dei suoi comportamenti ed una capacità di valutare con maggiore obiettività le possibilità personali: "L'educazione si esercita anche attraverso il controllo/ contenimento del minore che è un compito fondamentale perché favorisce in lui la strutturazione dei confini del pro-

prio Io, l'instaurarsi del principio di realtà e l'abbandono dei deliri di onnipotenza che spesso connotano l'esperienza adolescenziale".⁸

- *offre la possibilità di assumere responsabilità crescenti,*

si può affermare che l'assunzione di responsabilità sia uno dei segnali di accesso alla maturità. Solo quando il soggetto diviene consapevole dei suoi comportamenti, sa porsi obiettivi e si attiva per raggiungerli, può essere definito adulto. Ciò significa che l'assunzione di responsabilità crescenti è connaturata al processo di crescita ma non è affatto scontata: va acquisita attraverso l'educazione e, soprattutto, tramite l'esposizione a modelli positivi di comportamento, a testimonianze di vita di adulti responsabili. Proprio in questa direzione si incontrano le maggiori difficoltà educative e le più gravi carenze da parte degli adulti che per primi fuggono dalle loro responsabilità e, pertanto, non possono assolvere alla funzione di testimone significativo e di accompagnamento educativo. La vera responsabilizzazione dell'individuo non è un traguardo che si raggiunge in breve e men che meno da soli: è necessario incontrare una guida, un adulto accogliente e coerente che con il suo comportamento sia testimone di responsabilità. Molti ragazzi devianti questo adulto non lo hanno incontrato nella loro crescita, non lo hanno nelle loro case, né lo hanno trovato a scuola o nell'ambiente di frequentazione immersi come sono in un mondo in cui imperano tendenze al disimpegno, al nichilismo ed alla superficialità.⁹ Troppo spesso l'incontro con la giustizia coincide con l'inizio del percorso educativo e con l'assunzione di responsabilità. Avviene così che molte scelte compiute dai ragazzi che sono giudicati in tribunale sono il riflesso evidente di alcuni aspetti costitutivi della cultura dominante, il risultato dei disvalori trasmessi loro dalla società adulta che ha progressivamente negato valore alla legalità ed alla giustizia, incrementando il "disimpegno morale".¹⁰ Solo se il ragazzo dimostrerà di essere divenuto responsabile si potrà sperare che la sua condotta resterà nella legalità anche dopo che i vincoli del carcere saranno venuti meno, a fine pena. Il semplice controllo non offre invece alcuna garanzia, anzi, se esso è stato eccessivamente vincolante, il rischio è che il ragazzo attivi successivamente dei comportamenti ancora più gravi e ancora più contrari alla norma. Assumere la responsabilità del proprio comportamento

⁸ L. MILANI, *Trattamento o educazione: educare in carcere?*, in *Minori Giustizia*, N°1, 2007, Milano, Franco Angeli, pag. 83

⁹ Cfr. Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999.

¹⁰ Il meccanismo di difesa del disimpegno morale è stato studiato da A. BANDURA (1991), intendendo con esso un meccanismo di auto-assoluzione e di negazione del senso di colpa generato da un comportamento illecito, inaccettabile, esecrabile da parte della propria coscienza o dalla collettività. Tale tecnica di neutralizzazione del senso di colpa verrebbe attivata, specie dagli adolescenti, dopo la commissione dei reati per giustificare e razionalizzare comportamenti inaccettabili, reati compresi.

significa raggiungere livelli di autonomia tali da poter fare a meno del controllo e delle sbarre alle porte ed alle finestre e ciò rappresenta il miglior risultato educativo possibile. Come sostiene F. Palomba, il processo educativo si realizza quando permette di: “Consentire al ragazzo di uscire dal penale per merito proprio e non per l'altrui benevolenza, perché è cresciuto ed ha dimostrato di essere pronto all'integrazione sociale”.¹¹

- *riesce a cambiare, in senso migliorativo, la persona.*

Educare significa invece sostanzialmente accettare la persona nella sua interezza ed aiutarla a dare il meglio di sé, senza dover necessariamente adeguarsi ad un modello ideale. È necessario innanzitutto comprendere la condizione reale del minore, tenendo presente anche la possibile transitorietà del disagio e la necessità di assumere una visione che lo valorizzi nelle sue risorse; è necessario offrirgli occasioni reali di svolta, opportunità per manifestare la parte migliore di sé in vista della realizzazione del suo futuro. Non si tratta solo di verificare come il ragazzo modifica i suoi comportamenti in relazione a quanto gli viene chiesto espressamente o in relazione ad obiettivi definiti dagli adulti, va piuttosto verificato se il ragazzo, di sua iniziativa, è capace di aderire ad un nuovo progetto comportamentale e relazionale, se ricerca una nuova direzione di senso alle sue azioni, se è disponibile al cambiamento e perfino se riesce a sostenere la sfida di dissociarsi dal suo passato e di vivere in modo nuovo la sua esistenza. Soprattutto va valutato l'impegno, la tenacia, la costanza, il lavoro quotidiano e lo sforzo compiuto per estrinsecare la parte migliore di sé, ma ciò può avvenire non solo con l'impegno del ragazzo ma solo se egli incontra un adulto in grado di fargli scoprire le sue risorse, le sue capacità.

Di certo i comportamenti attesi attraverso la rieducazione vanno determinati in termini reali-realizzabili dal ragazzo, così come vanno individuati con chiarezza gli indicatori di cambiamento che dovranno perciò essere significativi, rilevabili, osservabili (es. la cura del sé e dei propri effetti personali, il rispetto di semplici regole di convivenza, il controllo dell'aggressività). Perché ciò si realizzi è necessario inoltre non solo che gli indicatori siano chiari ma che si approntino anche strumenti di valutazione adeguati degli stessi. Tali indicatori costituiranno le basi informative utilizzabili per l'elaborazione dei progetti educativi individualizzati che saranno utili per individuare con maggiore precisione i comportamenti auspicabili a fine percorso. In buona sostanza, va stabilita una causalità tra azioni educative prodotte ed esiti comportamentali osservabili nei ragazzi presi in carico.¹²

L'intervento con i minori autori di reato va quindi sempre finalizzato a colmare il loro disagio esistenziale, ad incentivare processi di inclusione sociale, a risanare i 'disa-

¹¹ F. PALOMBA, *Il sistema del nuovo processo penale minorile*, Milano, Giuffrè, 1990.

¹² Cfr. G. BARBANOTTI, P. JACOBINO, *Comunità per minori*, Milano, Carocci, 1996.

stri educativi' dell'incomunicabilità familiare, dell'assenza genitoriale, della mancanza di riferimenti e di orizzonti di valori condivisi che sempre più connotano la contemporaneità. È questa la vera emergenza sociale a cui far fronte, non la criminalità minorile che è perlopiù la conseguenza e non l'origine del male. Ecco perché è necessario far leva sull'aspetto educativo e non su quello afflittivo della pena, e ciò giustifica e sostanzia anche le disposizioni del Codice di Procedura Penale Minorile che introduce le procedure di riparazione del danno e di conciliazione con la vittima come misure alla base del trattamento del minore.

Troppo spesso, invece, si ritiene che ad un diffuso senso di insicurezza sociale sia necessario rispondere con un inasprimento delle pene. Ma nessuna società è divenuta più sicura se incarcererà ragazzi problematici, anzi, semmai potenzia ancora più le condizioni di rischio perché un sistema rigido e coercitivo accresce l'aggressività e incentiva i comportamenti antisociali: "L'intervento immediato di risposta al comportamento trasgressivo va accompagnato ad un intervento educativo più strategico, che sappia coglierne il significato evolutivo e le motivazioni di fondo. La sola punizione rischia di innescare un meccanismo a circolo vizioso, poiché resta all'interno di una logica di azione e reazione più che di comprensione. È invece di fondamentale importanza prestare attenzione alle esigenze evolutive che sono alla base dei comportamenti trasgressivi, mantenendo una profonda empatia con il ragazzo che commette trasgressioni (...) occorre riconoscere la legittimità delle esigenze, anche se i mezzi per realizzarle sono sbagliati".¹³

Ogni società ha necessità di "allevare i suoi figli", ossia ha l'intrinseca necessità di offrire a ciascuno di loro possibilità esistenziali positive per divenire cittadini e realizzare la propria vita dentro orizzonti di legalità. Perciò va contrastato il malessere diffuso, i falsi miti a cui i ragazzi sono esposti e da cui sono fatalmente intrighi e sedotti, bisogna sostenere ed incentivare la fatica e l'impegno considerati di frequente perdite di tempo e spreco di energie. In troppi ragazzi è assente la progettazione di un futuro e persino di un sogno da realizzare capace di trasformarsi in tensione ideale che sostenga la fatica di crescere, di impegnarsi nella costruzione di un'esistenza densa di significato.

È necessario, inoltre, che l'esperienza carceraria vada ottimizzata come "tempo di recupero e di crescita personale" ed il primo passo da compiere per raggiungere tale traguardo è contrastare l'instaurarsi di quei meccanismi di difesa caratteristici delle condizioni che limitano lo spazio di movimento e di azione. Si è visto come le risposte iniziali più frequenti alla vita carceraria siano di solito:

- la chiusura in se stessi, per cui il ragazzo rifugge da ogni relazione e nega perfino a sé stesso l'evidenza dei fatti e della condizione che sta vivendo;

¹³ A. MAGGIOLINI, E. RIVA, *Adolescenti trasgressivi. Le azioni devianti e le risposte degli adulti*, Milano, Franco Angeli, 2000, p.135.

- l'estraneazione dal contesto e talora perfino dalla realtà, per cui si considera la vita intramuraria come qualcosa di assolutamente altro rispetto alla vita libera. Tale considerazione può condurre il ragazzo o ad una scissione del sé oppure alla ricerca di potere all'interno delle dinamiche carcerarie: in entrambe i casi egli può andare incontro ad esperienze negative e pericolose in grado di peggiorare notevolmente la sua condizione. È importante, invece, che il ragazzo dia un senso positivo anche a questa esperienza estrema e difficile, trasformandola in occasione migliorativa e di riscatto sociale: dovrà riuscire a mettere insieme l'oggi carcerario con il proprio passato disgregato per cercare di costruire un futuro possibile.
- il mutismo e la chiusura in sé stessi, ma ancor peggio si può verificare che il ragazzo, per così dire, si "concentri sul proprio corpo" assumendo comportamenti maniacali di iper-cura o di autolesionismo: "Centrarsi sul proprio corpo diventa, in assenza di significati da attribuire alle altre dimensioni della persona, l'unico spazio agibile dell'individuo. Il corpo (da curare fino agli estremi della patologia, il corpo da maltrattare fino al gesto ultimo del suicidio) è vissuto come luogo di libertà, sul quale poter esercitare l'unica possibilità di scelta".¹⁴

Da quanto finora affermato emerge come sia inutile (e la storia del diritto lo dimostra ampiamente) inasprire le pene per contrastare la criminalità: è rispondere alla violenza con la violenza senza capire i veri problemi che la innescano. La devianza è l'esito di una processualità complessa che riveste molteplici significati sociali anche se è strettamente connessa alle valutazioni personali che ciascuno conferisce alle proprie azioni, nonché dall'attribuzione del proprio ruolo alle aspettative del contesto di appartenenza.

L'intervento educativo, anche nel momento in cui si coniuga con un'esperienza afflittiva come il carcere, deve essere finalizzato all'assunzione di responsabilità dei propri comportamenti a partire da quelli più semplici ed elementari (es. aver cura di sé) fino a quelli più complessi (mantenere fede ai propri impegni, essere consapevoli delle conseguenze dei propri comportamenti). Un'educazione che si trasformi in un percorso di progressiva complessificazione degli obiettivi da raggiungere, che aiuti davvero a crescere, che consenta un confronto corretto con la realtà anche grazie ad un progressivo abbandono dei comportamenti infantili.

¹⁴ *Ibidem*, p.80

Quale educatore in carcere?

L'educatore che opera in carcere vive sulla propria pelle una contraddizione perenne: egli dovrebbe esercitare un'autorità disvelatrice e liberatrice nei confronti dei ragazzi (in quanto il mandato istituzionale è quello di recuperare i deficit educativi e di promuovere i diritti fondamentali della persona) ma tale azione avviene in un contesto vincolante e blindato, adatto a garantire la sicurezza e dà esecuzione a mandati impositivi e coercitivi poiché ha come caratteristica fondamentale la limitazione della libertà. Così avviene che il suo ruolo sia spesso frainteso (quantomeno non sia del tutto chiaro) specie ai ragazzi. È dunque necessario fare chiarezza sul suo ruolo e sulle finalità perseguite, al fine di evitare fraintendimenti e riduzionismi, per apprezzare appieno la sua attività professionale.

Innanzitutto egli ha il compito di conferire significato all'esperienza carceraria dei ragazzi, affinché il tempo trascorso dentro le mura non sia un tempo vuoto e spercato ma un tempo educativo, finalizzato alla crescita, al miglioramento del sé, perfino un tempo di riscatto sociale, di preparazione ad una seconda nascita. Ciò non significa che in carcere si prepari 'il miracolo', che chi entra 'cattivo' esca 'buono', significa piuttosto che, grazie ad accompagnamenti educativi efficaci, i ragazzi possano avere proprio durante il periodo di reclusione occasioni di riabilitazione, di maturazione personale e di riflessione sui loro trascorsi ma anche momenti di riflessione sul cammino futuro (esperienze molto complesse di per sé anche per ragazzi non problematici e peraltro sempre più sporadiche ed eccezionali in contesti non normativi).

L'esperienza carceraria dà i suoi frutti se diviene un'esperienza di impegno.

Ed è proprio tale impegno che l'educatore deve sollecitare nel ragazzo, attraverso un rapporto empatico, affettivamente denso, connotato da dialogo ed accettazione. Egli, pertanto, dovrà essere capace di instaurare una relazione di aiuto che consenta al ragazzo di:

- capire dove si trova, ossia, aiutarlo a decifrare l'istituzione, i suoi codici non scritti, le sue relazioni;
- vivere al meglio la detenzione, ottimizzandone il tempo e le opportunità, affinché il ragazzo non passi il tempo aspettando che trascorra più in fretta possibile ma lo utilizzi per migliorarsi;
- cercare la via migliore per uscire dalla detenzione con un'identità positiva e con acquisite capacità di gestione della propria esistenza, in modo autonomo e dentro orizzonti di legalità.

L'obiettivo educativo ultimo, infatti, consiste proprio nel potenziamento dell'autonomia personale, nella consapevolezza di essere protagonisti della propria storia, ossia l'avvio di processi di autodefinizione e di autocoscienza.

Altro compito importante dell'educatore (specie all'inizio del rapporto, ma tale problema emerge ciclicamente durante tutto il soggiorno detentivo) è consentire al ragazzo di superare il vissuto di separazione tra la "vita dentro" e la "vita fuori" dal carcere. Ogni detenuto, ma in particolare un minore ristretto, ha necessità di localizzare il proprio sé all'interno del fatto-reato, intendendo quest'ultimo non come evento estraneo a sé ma come evento connesso a tutta la sua storia personale, come momento di un vissuto e, in quanto tale, avente un significato, ossia come un fatto che comporta conseguenze per i suoi protagonisti. Questa presa di coscienza rappresenta il primo passo affinché il tempo della detenzione sia finalizzato alla costruzione del tempo futuro e venga vissuto in funzione progettuale, di modo che: "Il quotidiano di oggi contenga il futuro di domani e la detenzione costruisca il dopo della detenzione stessa"¹⁵

L'azione educativa sarà dunque finalizzata a ridare dignità al vivere quotidiano, di modo che il ragazzo acquisisca maggiori capacità adattive al contesto, a partire proprio dal contesto carcerario in cui è inserito. Questo è uno degli aspetti più complessi e difficoltosi dell'azione educativa dato che il carcere ha regole molto rigide, etero-imposte, spesso non negoziabili e comunque avulse dai contesti di vita di qualunque ragazzo; per non dire dei rapporti interpersonali che in un contesto blindato, mirato al controllo, sono particolarmente tesi e talora contraddistinti da violenza e sopruso più che da comunanza ed affetto. In queste condizioni estreme molti ragazzi tendono ad assumere comportamenti molto prossimi alla patologia comportamentale, proprio in risposta ad un'organizzazione difficile da abitare. L'azione educativa pertanto deve essere mirata a ricostruire nel ragazzo un corretto rapporto con sé stesso ma anche una sana relazione con il contesto in cui è inserito, al fine di riempire di significati la sua quotidianità. Se in carcere impara a dar senso alle sue azioni ed alle sue relazioni, acquisirà un'abilità sociale fondamentale che gli sarà utilissima nel momento in cui riacquisterà la libertà. È necessario infatti che egli impari a contrastare l'anomia e la spersonalizzazione dei rapporti (esperienze sempre più frequenti nella socializzazione giovanile) onde evitare che gli si estranei prima dal contesto e poi da sé stesso, scivolando così nella patologia mentale.

L'incontro con l'educatore offre al ragazzo l'opportunità di trovare ascolto e comprensione, aiuto nel progettare nuovi percorsi di vita ma anche occasioni per sperimentarsi in nuovi percorsi di vita differenti dai precedenti e di incontrare nuovi modelli di adultità, più credibili e coerenti di quelli conosciuti fino ad allora (fatto importante, quest'ultimo, se si pensa che i processi identificatori sono in atto proprio in questa fase della vita e che spesso il repertorio di modelli adulti introiettati dai ragazzi è piuttosto limitato e riconducibile all'area del rischio, se non anche della devianza conclamata).

Inoltre, l'educatore aiuta il ragazzo nel contenimento delle sue ansie e delle sue paure, connesse in parte all'esperienza carceraria ed in parte riconducibili invece alla

¹⁵ G. MONACO, op. cit. pag.82

fatica di crescere e di cercare di capire chi si è e chi si vuole diventare. Molta inquietudine adolescenziale, infatti, è collegata con i processi di costruzione identitaria e con l'elaborazione di un progetto di vita per il futuro e se ciò rappresenta il principale problema di crescita per qualunque adolescente di certo acquisisce ancora maggiore complessità per un adolescente in carcere. Ancor più degli altri loro coetanei, questi ragazzi hanno necessità di scoprire aspetti positivi del sé e di conoscere appieno le loro potenzialità, ma anche di fare i conti con i loro limiti e con i loro errori. Questo cammino complesso necessita però di accompagnamento educativo ma anche di un contesto sociale che li sappia riaccogliere e che non si limiti a stigmatizzarli per poi escluderli definitivamente.

La rapida uscita del ragazzo dal circuito penale (principio fondamentale alla base del codice di procedura penale minorile) e la restituzione del ragazzo autore di reato al suo contesto sociale, sarà possibile solo se la comunità di appartenenza "riserverà un posto per lui", o meglio, sarà pronta ad accoglierlo come un membro effettivo a cui conferire diritti di cittadinanza e di partecipazione attiva, nell'intimo convincimento che un ragazzo che si perde è una perdita per tutti, che la devianza di cui si è reso protagonista non è solo un suo problema ma ricade sulla collettività.

Inoltre è necessaria un'accurata riflessione sul fatto che i meccanismi che sottendono la devianza sono sempre più radicati nella cultura dominante e negli attuali orientamenti di pensiero, in particolare nelle dinamiche sociali connesse ai processi di globalizzazione. Secondo diversi Autori¹⁶, la devianza è espressione diretta degli imperativi sistemici che sostengono le società post-moderne. Di fatto, la società auspica ed incentiva l'orientamento alla trasgressione, alla violenza nelle relazioni, alla prevaricazione. I comportamenti devianti sono alimentati dagli stessi stimoli che sono alla base del successo e della realizzazione personale, almeno così come sono intese oggi. In un mondo che propone tali orientamenti, contraddistinto dalla eccedenza degli stimoli e dalla povertà delle relazioni, dall'exasperazione del successo (inteso esclusivamente come opportunità di arricchimento economico) dall'estremizzazione dei consumi avulsi dai bisogni, i ragazzi possono provare un forte spaesamento e notevoli difficoltà a dar senso alla propria vita, specie in assenza di adulti significativi di riferimento. La devianza può rappresentare per loro una risposta disadattiva ad un contesto difficile da capire, un modo per abitare il mondo, una modalità per testimoniare la propria presenza.

È importante che, per riabilitarli e riaccoglierli nel contesto comunitario, ciascuno di noi si convinca che i ragazzi devianti non sono marziani, alieni venuti da un altro mondo, ma ragazzi come gli altri che hanno inciampato nel loro cammino forse su sassi lasciati per strada proprio dagli adulti.

¹⁶ Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2002 e F. PRINA, *Devianza e politiche di controllo nelle società contemporanee*, Roma, Carocci, 2003.